



UN'AMICIZIA PER LA LIBERTÀ

Omaggio a Elena Aga Rossi

ASSOCIAZIONE PARTIGIANI OSOPPO FRIULI

UN'AMICIZIA PER LA LIBERTÀ

Omaggio a Elena Aga Rossi

FEDERAZIONE ITALIANA VOLONTARI DELLA LIBERTÀ
ASSOCIAZIONE PARTIGIANI «OSOPPO FRIULI»
SETTEMBRE 2015

Edito dalla Associazione Partigiani Osoppo-Friuli, Udine.

Tutti i diritti riservati.

Prima edizione: settembre 2015

Stampato presso la Tipografia Pellegrini-Il cerchio / Via Trento 81, Udine.

Con la presente pubblicazione l'Associazione Partigiani Osoppo Friuli intende rendere omaggio alla professoressa Elena Aga Rossi ringraziandola anzitutto per averci onorato della sua amicizia e per la profondità e la acutezza della sua ricerca storica.

“Un’amicizia per la libertà” è il titolo di una mostra realizzata nel 2005 dalla Associazione e dedicata ai ragazzi dell’Osoppo che hanno sacrificato la loro vita per la libertà. Ci è sembrato che il titolo fosse quello più adeguato a rappresentare il nostro legame con Elena e per tale motivo lo abbiamo riproposto per intitolare questa pubblicazione.

Le foto contenute nella pubblicazione sono tratte dall'Archivio Osoppo della Resistenza in Friuli, conservato presso la Biblioteca del Seminario Arcivescovile di Udine. Le foto ritraggono vari momenti della prima cerimonia di commemorazione dell'eccidio che ebbe luogo alle malghe di Porzûs il 7 febbraio 1946.



Presentazione

Dicembre 2008. Come ogni anno l'Associazione si accingeva ad organizzare la cerimonia in ricordo dell'eccidio delle malghe di Porzus: la commemorazione si tiene la domenica successiva alla ricorrenza dell'eccidio (7 febbraio) e di conseguenza era già ora di contattare i relatori. Subito dopo le feste natalizie infatti era necessario stampare gli inviti per poterli spedire in tempo per la cerimonia che, per il 2009, avrebbe avuto luogo domenica 8 febbraio.

Da alcuni mesi stavamo valutando come dare impulso alla cerimonia in ricordo dei martiri di Porzus: una prima innovazione la avevamo introdotta nel giugno precedente poiché si era deciso di organizzare una cerimonia al Bosco Romagno, il luogo del tragico epilogo. Lì infatti i ragazzi dell'Osoppo, fatti prigionieri alle malghe, trovarono la morte nei giorni che andavano dall'8 al 18 febbraio del 1945 e lì furono frettolosamente seppelliti. Solo nelle settimane successive alla fine della guerra fu possibile recuperare i loro corpi mentre i funerali si svolsero a Cividale del Friuli il 21 giugno 1945 con una imponente partecipazione di popolo. Fu per questo motivo che l'APO, in accordo con il Comune di Cividale del Friuli e grazie in particolare all'allora sindaco Attilio Vuga, organizzò nel giugno 2008 la cerimonia in ricordo presso il cippo al Bosco Romagno che era stato inaugurato nel 1990.

Dagli interventi di quella cerimonia era emerso prepotentemente il senso del sacrificio di quei giovani ragazzi, un sacrificio per la libertà, la libertà da ogni dittatura e del grande valore che ancora oggi questo sacrificio rappresentava per tutti gli italiani. Ma l'importanza di quell'evento strideva con il riconoscimento pubblico di cui godeva: ci sembrava che la nostra voce fosse flebile, tanto flebile da non essere più sentita nella grande confusione del mondo mediatico. Non ci rassegnavamo all'assenza quasi totale della vicenda di Porzus dai testi storici che non fossero quelli locali; Wikipedia, l'enciclopedia di Internet, dedicava al tragico evento di Topli Uorch solo poche e confuse righe.

Stavamo quindi riflettendo su chi chiamare in qualità di oratore per la cerimonia del febbraio 2009, un oratore in grado parlare con voce forte e quindi in grado di essere sentito in tanto frastuono. Il dott. Tommaso Piffer, che da alcuni mesi aveva iniziato a collaborare con l'APO, ci segnalò il nome della professoressa Elena Aga Rossi, storica, la quale aveva appena pubblicato sulla rivista "Ventunesimo Secolo", assieme ad Antonio Carioti un articolo dal titolo *I prodromi dell'eccidio di Porzûs*, nel quale emergeva un giudizio sul contesto e sugli avvenimenti che non potevamo che condividere e sottoscrivere.

Ci sembrò che non poteva esserci scelta più opportuna e adeguata che chiamare Elena Aga Rossi a tenere l'orazione a Canebola. Le facemmo la proposta e, con una certa nostra meraviglia, ci venne data una risposta positiva.

Domenica 8 febbraio fu una giornata di pioggia, una pioggia fredda che costrinse, contrariamente al solito, a tenere la cerimonia di commemorazione all'interno della chiesa parrocchiale di Canebola. Dopo i vari interventi di saluto, prese la parola Elena Aga Rossi.

“È per me un grande onore poter commemorare oggi con voi il sacrificio dei partigiani dell’Osoppo caduti a Porzus e al Bosco Romagno. È un grande onore perché quel sacrificio mostra come l’amore della libertà possa arrivare fino al sacrificio della vita, e perché è questo amore per la libertà che ci ha lasciato in eredità la storia della resistenza italiana tra il 1943 e il 1945.”

La voce ferma di Elena ha continuato a risuonare nella piccola chiesa di Canebola andando a toccare i grandi nodi che ancora aggrovigliano questa vicenda.

“Oggi però gran parte degli italiani sembra immemore del loro sacrificio. La profonda divisione che attraversò la resistenza viene sminuita o negata. La violenza è ricondotta a una reazione davanti ad altri crimini precedenti, e ci si condanna così a non comprenderne la vera natura ideologica. Gli uomini dell’Osoppo hanno pagato il prezzo del sangue nel 1945, e oggi pagano il prezzo dell’oblio. Ma per chi ha ancora oggi il coraggio di guardare in faccia la storia, il loro esempio non può essere dimenticato. Gli uomini dell’Osoppo restano per tutti noi un chiaro esempio di cosa voglia dire amare la libertà e la democrazia, e cosa significhi una fiera opposizione a ogni totalitarismo, di destra o di sinistra che sia.”

Il silenzio, quasi irrealistico, con cui avevamo seguito il suo intervento si è sciolto in un applauso incredibile. Capimmo che avevamo trovato una grande amica e che l’incontro con lei ci avrebbe aiutati ad uscire da quel “silenzio più triste della morte” in cui avevamo la sensazione di vivere. Una docente univer-

sitaria, una storica di fama internazionale, trovava il coraggio di venire nella lontana chiesa di Canebola a gridare assieme a noi quella che è stata la verità di Porzus. Un intervento che riportiamo integralmente di seguito e che oggi ci appare quasi ovvio o scontato ma che ancora pochi anni fa ci è sembrato incredibilmente coraggioso.

Un intervento che ci aiutò a darci coraggio e a dar forza alla nostra azione.

Di lì a pochi mesi prendemmo il coraggio che ci serviva e trovammo la strada per proporre al Parlamento una mozione con la quale si impegnava il Governo a dichiarare le malghe Monumento nazionale: la proposta venne raccolta dall'on. Renato Farina, che con i parlamentari Compagnon, Gottardo, Di Centa e Monai sottoscrisse la mozione che venne discussa ed approvata all'unanimità dalla Commissione Cultura della Camera nel luglio del 2009. Nel successivo mese di gennaio 2010 il Ministero dei Beni culturali emanò il decreto con il quale dichiarava il compendio delle Malghe di Topli Uorch sito di interesse storico culturale. Era fatta: il muro del silenzio si era rotto! Sull'onda di questo entusiasmo pensammo di organizzare per la ricorrenza del febbraio 2010 un convegno, da tenersi a Udine dal titolo *“Violenza e conflitti all'interno della Resistenza italiana”*. Il dottor Piffer venne incarico di coordinare i lavori del Convegno che risultò ricco di interventi e testimonianze. Al microfono si alternarono Giovanni Belardelli, Paolo Pezzino, Roberto Chiarini, Pietro Neglie, Orietta Moscarda, Patrick Karlsen, Raoul Pupo, Tommaso Piffer, Mario Toros assieme a Elena Aga Rossi per affrontare il tema dei conflitti nell'ambito della Resistenza. Da quel convegno è nato poi il libro – uscito dalla Casa Editrice Il Mulino di Bologna - che ha fornito una raccolta degli interventi maggiormente significativi di quella giornata.

Ma non finiva ancora qui! Il libro del convegno del febbraio 2010 ha evidentemente dato i suoi frutti tant'è che dovette aver colpito anche il presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, il quale nel maggio 2012 venne in visita in Friuli e una delle tappe significative fu proprio la visita al Municipio di Faedis per rendere omaggio ai ragazzi osovani uccisi alle malghe di Porzus.

Chi fu in contatto con Napolitano in quei giorni e in quelli precedenti, ci conferma che il Presidente era rimasto colpito dalla lettura del libro sul convegno del febbraio 2010 “ed in particolare dall'intervento della professoressa Aga Rossi, apprezzata e conosciuta storica”.

Dedichiamo questo semplice libretto a Elena e al suo caro marito Victor: la loro storia si è incrociata con la nostra in una lontana chiesa sui monti del Friuli, ma ha dato i suoi frutti, imprevisti, come capita spesso. Li ringraziamo a nome dei ragazzi dell'Osoppo che hanno dato la loro vita, e a nome dei nostri figli e nipoti che, al pari di noi, hanno goduto del loro sacrificio con settanta anni di libertà. Grazie Elena e Victor.

Associazione Partigiani Osoppo Friuli



Elena Aga Rossi e Antonio Carioti

I prodromi dell'eccidio di Porzûs

in «*Ventunesimo Secolo*», VII (2008), numero 16, pp. 83-88



Nel febbraio 1945 si consumava nella malga di Porzûs l'ec-cidio di una ventina di partigiani della formazione autonoma della Osoppo, da parte di gappisti di Udine, comunisti e filo-slavi. Il 7 febbraio 1945 questi ultimi fecero prigionieri gli osovani e uccisero sul posto il loro comandante Francesco De Gregori («Bolla»), il commissario politico Gastone Valente («Enea»), un altro giovane partigiano e una ragazza, Elda Turchetti, accusata da Radio Londra di essere una spia dei tedeschi, ma giudicata innocente dagli uomini della Osoppo. Aldo Bricco («Centina»), giunto a Porzûs per sostituire De Gregori, scampò di poco alla morte, mentre altri tredici combattenti osovani - tra cui Guido Pasolini («Ermes»), fratello del poeta e regista Pier Paolo - furono trucidati nei giorni successivi in altre località. Si trattò dell'episodio forse più grave e sanguinoso nell'ambito dei contrasti fra le diverse anime della Resistenza italiana.

I fatti di Porzûs non furono casuali, o giustificati dalla presenza di una spia, come per tanto tempo sostenne il principale responsabile della strage, Mario Toffanin («Giacca»), ma vanno inquadrati in una precisa strategia perseguita dai comunisti sloveni per assumere il controllo della Venezia Giulia e del Friuli orientale, terre rivendicate da Tito subito dopo l'armistizio tra l'Italia e gli angloamericani nel settembre 1943. Dopo la liberazione tale strategia avrebbe portato, nei territori occupati dal IX Korpus dell'esercito partigiano jugoslavo, a intimidazioni, internamenti e uccisioni della popolazione italiana e di tutti coloro che erano contrari al potere di Tito. I partigiani della Osoppo erano colpevoli soltanto di voler difendere l'italianità del Friuli: rifiutando di mettersi alle dipendenze del comando sloveno, come avevano fatto invece i comunisti, avevano firmato la loro condanna a morte.

Il documento inedito che pubblichiamo, trovato nei Natio-

nal Archives di Londra, è una conferma che la strage di Porzûs era parte di un piano stabilito dagli sloveni e accettato, quanto meno nelle sue premesse, dai comunisti italiani. Si tratta del resoconto di una conversazione svoltasi il 1° gennaio 1945 in Val Resia, poco più di un mese prima dell'eccidio di Porzûs, tra un partigiano della Osoppo e alcuni rappresentanti jugoslavi. Esso chiarisce in termini molto netti gli obiettivi degli sloveni, determinati ad acquisire il controllo di quell'area espellendo i partigiani italiani e intimidendo la popolazione, come primo passo verso l'annessione attraverso un plebiscito farsa.

L'autore del resoconto, che si firma come «Il partigiano Livio», è Romano Zoffo, maestro elementare ed ex ufficiale di fanteria nato nel 1912, che nei primi mesi del 1944 aveva cominciato a organizzare la Resistenza in Carnia e aveva poi aderito alla formazione Osoppo, contraddistinta da un orientamento politico patriottico e non comunista (prevalentemente demo cristiano o azionista). Il battaglione Carnia della Osoppo nacque appunto dalla confluenza del gruppo di Zoffo (detto «Livio Ferro» o anche «Barba Livio» a causa della sua lunga barba) con quello guidato da Albino Venier, detto «Walter»¹. Più tardi Zoffo fu nominato comandante della II brigata Osoppo. Nell'estate del 1944 emersero però contrasti tra la componente cattolica e quella azionista, più propensa alla collaborazione con i comunisti delle brigate Garibaldi: «Livio», che faceva riferimento al PdA, venne destituito dal comando in Carnia² e si trasferì più a sud, nella zona di Tarcento. Proprio in quella cittadina sarebbe caduto il 29 aprile 1945, ucciso a tradimento da cosacchi, alleati dei tedeschi, che avevano finto di arrendersi: gli venne assegnata la medaglia d'argento al valor militare. Durante l'autunno del 1944, «Livio» si era dedicato all'organizzazione della VI brigata Osoppo ed in particolare del battaglione Resia, operante nella omonima valle a nord di Tarcento.

Nell'ottobre 1944 i partigiani comunisti italiani della brigata Garibaldi Natisone avevano accettato di sottomettersi al comando del IX Korpus e alla fine dell'anno furono trasferiti in Slovenia. Gli jugoslavi pretendevano di avere la direzione di tutte le attività della Resistenza e non nascondevano l'intenzione di anettere gran parte del Friuli orientale, in particolare le valli del Natisone, abitate anche da una popolazione slava. In una lettera del 9 settembre 1944 il leader comunista sloveno Edvard Kardelj scriveva che all'interno delle formazioni partigiane italiane occorreva «fare un repulisti di tutti gli elementi imperialisti e fascisti». E in riferimento alle zone di operazioni del IX Korpus, così proseguiva: «Non possiamo lasciare su questi territori nemmeno una unità nella quale lo spirito imperialistico italiano potrebbe essere camuffato da falsi democratici»³. La subordinazione del Pei agli jugoslavi fu sancita da un accordo tra Togliatti e Kardelj dell'ottobre 1944, cui fece seguito l'ordine contenuto in una lettera del segretario comunista a Vincenzo Bianco, suo delegato presso il Fronte di liberazione sloveno, di «favorire in tutti i modi l'occupazione della regione giuliana da parte delle truppe del maresciallo Tito»⁴.

Nei mesi seguenti si moltiplicarono le intimidazioni e le pressioni degli sloveni nei confronti degli osovani, accusati di essere complici dei tedeschi, mentre diversi esponenti comunisti triestini di sentimenti patriottici venivano arrestati dai tedeschi, probabilmente in seguito a delazioni. In dicembre gli sloveni fecero anche pressioni sulla brigata Garibaldi Natisone, ma senza esito, affinché agisse contro il comando osovano di Porzûs⁵. Un membro della missione inglese del Soe che nello stesso periodo aveva deciso di recarsi a parlare con i dirigenti partigiani del IX Korpus per tentare una mediazione, Michael (o Nicolas) Trent, fu ucciso in circostanze non molto chiare⁶.

Va dunque inserito in questo quadro l'incontro tra «Livio»

e gli sloveni tenuto il 1° gennaio 1945 in Val Resia. L'intenzione degli jugoslavi, dichiarata esplicitamente nel colloquio, era quella di ottenere il completo controllo militare della zona, per poi annetterla attraverso un plebiscito da tenere sotto la minaccia delle armi. Il documento mostra anche la convinzione da parte slovena che gli inglesi non avrebbero fatto niente per difendere l'italianità di quella regione e avrebbero accettato il *fait accompli*.

La presenza di forze partigiane italiane autonome era evidentemente un ostacolo per la realizzazione di questo piano. Quindi gli sloveni intimarono a Zoffo di passare sotto il loro comando, con la minaccia di procedere, in caso contrario, al disarmo delle forze osovane. La risposta di «Livio» fu pacata ma ferma: il destino della Val Resia sarebbe stato deciso dal trattato di pace e non poteva essere ipotecato, l'Osoppo non avrebbe mai accettato di farsi disarmare. Questo scontro verbale non ebbe effetti immediati, ma fu il prologo di una tragedia annunciata, che si sarebbe compiuta un mese dopo a Porzûs. Appare infatti chiaro il collegamento tra i due episodi: come scrisse Pasolini ricordando suo fratello, «essendo stato richiesto a questi giovani, veramente eroici, di militare nelle file garibaldino-slave, essi si sono rifiutati dicendo di voler combattere per l'Italia e la libertà; non per Tito e il comunismo. Così sono stati ammazzati tutti, barbaramente»⁷.

Note

- ¹ Cfr. G. Angeli, R. Tirelli, *L'Osoppo per la libertà della Carnia*, Associazione Partigiani Osoppo, Udine 2003, pp 135-138.
- ² Cfr. A. Buvoli, *Le formazioni Osoppo Friuli. Documenti 1944-45*, Istituto friulano per la storia del movimento di liberazione, Udine 2003, p. 101.
- ³ Ivi, p. 31.
- ⁴ Vedi M. Cattaruzza, *L'Italia e il confine orientale*, il Mulino, Bologna 2007, pp. 270 sgg. Sulla politica del Pei riguardo alla questione del confine orientale si veda E. Aga-Rossi, V. Zaslavsky, *Togliatti e Stalin, Il PCI e la politica estera staliniana negli archivi di Mosca*, il Mulino, II ed., Bologna 2007, p. 138 sgg. Il testo della lettera di Togliatti a Bianco è stata pubblicata per la prima volta da P. Spriano, *Storia del partito comunista italiano*, V, *La resistenza. Togliatti e il partito nuovo*, Einaudi, Torino 1975, p. 436.
- ⁵ A. Buvoli, *Le formazioni Osoppo Friuli*, cit., p. 36.
- ⁶ Secondo la versione data da tre partigiani della VI brigata Osoppo che gli facevano da scorta Trent sarebbe stato ucciso in uno scontro tra jugoslavi e tedeschi. Secondo la relazione del maggiore MacPherson della missione del Soe, il battaglione sloveno Rezienskaja (lo stesso del documento che pubblichiamo) annunciò alla popolazione della zona che Trent era stato portato «davanti alla giustizia» dalle loro brigate. Si può ipotizzare che Trent fosse caduto in un tranello tesogli dagli sloveni e consegnato ai tedeschi. Ringraziamo Tommaso Piffer per averci fatto consultare la relazione MacPherson.
- ⁷ Lettera di Pier Paolo Pasolini a Luciano Serra, 21 agosto 1945, in *Lettere agli amici*, Guanda, Parma 1976.



**Riassunto* di una conversazione tenuta a Necca¹
il 1 ° gennaio 1945 da rappresentanti
del battaglione sloveno “Rezianskyia”
della Brigata Snob² e il Livio,
comandante del battaglione “Resia”
della sesta Brigata Osoppo**

Il 1° gennaio sono stato invitato dagli sloveni per un'amichevole conversazione a Necca. Erano presenti le seguenti persone: il commissario politico e due ufficiali del battaglione “Rezianskyia”, il capo della polizia presso la Brigata Snob e altri subordinati comandanti sloveni. Ciò che segue è un riassunto di quello che mi è stato detto durante il colloquio: Ci rendiamo conto che non siamo visti con favore dalla popolazione della Val Resia. La nostra presenza in Val Resia è dovuta puramente a ragioni politiche.

Indubbiamente il destino di questa striscia di territorio sarà deciso da un plebiscito che sarà tenuto in presenza delle nostre forze armate, per cui il risultato può essere considerato certo. Gli alleati, di fronte al fatto compiuto, certamente non esiteranno ad approvare la cessione della Val Resia alla Jugoslavia. Il

* Resumé of a conversation held at Necca on 1st January 1945 by representatives of the Slovene “Rezianskyia” Battalion of the Snob Brigade and the partisan Livio, Commander of the “Resia Battalion of the 6th Osoppo Brigade, W0204/301, National Archives, London. Si ringrazia i National Archives di Londra per aver concesso l'autorizzazione a pubblicare questo documento.

contributo jugoslavo non può essere misconosciuto e gli alleati se ne rendono conto.

Allo scopo di avere successo nella nostra propaganda volta a instillare l'ideale jugoslavo nelle menti della gente, adotteremo altri metodi e cambieremo la nostra condotta verso la popolazione della Val Resia.

Non possiamo permettere la presenza di partigiani italiani in Val Resia finché il nostro Alto Comando non dà il permesso. La presenza di partigiani italiani in Val Resia danneggerebbe la nostra propaganda.

Possiamo risolvere i problemi di confine con un accordo reciproco.

D'altro canto, non è impossibile che un giorno ci giunga l'ordine di disarmare le formazioni Osoppo nei dintorni della Val Resia.

Per evitare una crisi tra noi, le formazioni Osoppo dovrebbero seguire l'esempio dei garibaldini e venire sotto di noi.

La Gran Bretagna, nella quale riponete tanta fiducia non vi aiuterà certamente in futuro. I suoi scopi sono noti; si comporterà allo stesso modo verso l'Italia. La Gran Bretagna sarà il nemico di domani e il suo sistema capitalista deve sparire.

Sull'esempio della Grecia, le formazioni garibaldine che hanno accettato di dipendere dagli sloveni rappresenteranno la Elás dell'Italia.

Ciò che segue è la sostanza della mia risposta a loro:

Sono preparato per una discussione amichevole, con reciproca franchezza, ma non sono stato autorizzato dall'Alto Comando della mia brigata e perciò non ho alcun potere di concludere accordi.

Non considero opportuno porre l'accento sulla questione di Resia, poiché il destino di questa valle sarà deciso alla Conferenza di pace. Ho aggiunto anche che questa decisione spetta

all'Alto Comando alleato e dobbiamo fare del nostro meglio per evitare incidenti. Ho dichiarato che al momento dovremmo concentrarci nel combattere il nemico comune.

Li ho informati che sono un soldato e che, se avessero deciso di disarmarci, non avrei permesso loro di farlo e avrei resistito fino all'ultimo.

Indubbiamente il destino della Jugoslavia è legato a quello della Russia, il che è provato dal patto di amicizia recentemente concluso con i "Rossi". D'altra parte, il destino dell'Italia è legato con quello della Gran Bretagna; infatti è nostro desiderio mantenere le migliori relazioni possibili con i britannici e continuare la lotta al loro fianco fino alla vittoria.

Il partigiano Livio

Note

- ¹ Non abbiamo trovato alcuna località denominata Necca; è presumibile che ci sia stato un errore di trascrizione e potrebbe forse essere Uccia.
- ² Brigata Slovena di Liberazione Popolare.



**Testo dell'orazione ufficiale tenuta
domenica 8 febbraio 2009 a Canebola di Faedis
(Udine) nel corso della commemorazione
dell'eccidio delle malghe di Porzus.**

È per me un grande onore poter commemorare oggi con voi il sacrificio dei partigiani dell'Osoppo caduti a Porzus e al Bosco Romagno.

È un grande onore perché quel sacrificio mostra come l'amore della libertà possa arrivare fino al sacrificio della vita, e perché è questo amore per la libertà che ci ha lasciato in eredità la storia della resistenza italiana tra il 1943 e il 1945.

Nel febbraio del 1945, a pochi mesi della liberazione, la situazione degli uomini della Osoppo era drammatica. L'inverno e i nemici di ogni colore non lasciavano tregua. Come scrisse un ufficiale inglese distaccato in Friuli, allora gli osovani "avevano sette nemici: tedeschi, russi, repubblicani, sloveni, garibaldini, spie civili e l'inverno".

Non si trattava solo di combattere contro le asprezze e i pericoli della lotta partigiana, che nell'inverno tra il 1944 e il 1945 colpivano duramente i partigiani schierati in tutte le regioni d'Italia. In quell'inverno, gli osovani scontavano soprattutto il prezzo di una scelta genuinamente democratica che li aveva portati a opporsi non solo ai nazisti e ai loro alleati fascisti, ma anche, e con altrettanta intransigenza, ai comunisti sloveni che oltre ad essere portatori di un'istanza politica esplicitamente antidemocratica, rivendicavano il possesso di terre che sempre erano state italiane.

Per questo motivo, se la resistenza è oggi un valore a cui richiamarsi, la resistenza delle Osoppo lo è doppiamente.

La convivenza tra osovani e garibaldini non era stata facile fin dall'inizio. A dividere le due formazioni era una concezione radicalmente diversa dalle ragioni della resistenza. Da una parte strumento per restituire al paese le istituzioni democratiche distrutte dal fascismo, dall'altro primo passo per l'instaurazione di un sistema di stampo collettivista sul modello di quello sovietico. Frequenti erano stati gli scontri anche armati tra membri delle due formazioni e i tentativi garibaldini di assumere una egemonia di fatto sul movimento tramite la creazione di comandi unici da loro controllati.

Nel novembre del 1944, con il passaggio delle formazioni garibaldine alle dipendenze del IX corpus sloveno, la situazione era ulteriormente peggiorata. Gli sloveni, preso il posto dei garibaldini in territorio italiano, avevano dato il via a una forte campagna anti italiana. Gli osovani erano additati esplicitamente come spie e fascisti, e come un nemico da eliminare perché di ostacolo ai piani espansionisti degli jugoslavi. I comunisti italiani rinunciarono a difendere il paese in virtù della comune militanza nelle fila del comunismo internazionale. Dal novembre del 1944 si moltiplicarono tentativi di disarmare i partigiani dell'Osoppo, e le delazioni ai tedeschi perché ne distruggessero gli avamposti. Le missioni alleate erano impotenti a intervenire, il governo del Sud lontano, il CLNAI impossibilitato a dire una parola chiara in virtù della forte rappresentanza comunista al suo interno.

Ma gli uomini dell'Osoppo non cedettero, come pure avrebbero potuto fare. Tempestarono i comandi di notizie e di

denunce. Si rifiutarono di abbandonare la zona. Per questa loro inflessibile adesione agli ideali democratici, a Porzus pagarono un duro prezzo di sangue, che fu però solo l'epilogo di una campagna contro gli italiani che durava da mesi.

Il sacrificio degli uomini dell'Osoppo non è però un episodio di natura solo locale, perché testimonia una certezza nella democrazia in un secolo che ha visto scarso amore per la libertà e l'ambigua commistione con i totalitarismi anche di forze che si presentavano come democratiche.

In questo senso il caso del PCI è altamente significativo. Proprio in Friuli, proprio sul confine orientale emerge infatti tutta l'ambiguità di un partito che voleva essere allo stesso tempo fedele alla democrazia e a un sistema che questa negava in radice. Non per nulla, ancora oggi quelli relativi a queste zone sono problemi storiografici spesso oggetto di accessissime dispute tra storici e politici. E se la concreta responsabilità giuridica della strage ai vertici del PCI di Udine è ancora oggi discussa, certamente indiscutibile è la profonda responsabilità morale che essi portarono addosso, come lo stesso Vanni Padovan, commissario politico delle formazioni garibaldine, ebbe ad ammettere poco prima di morire.

Oggi però gran parte degli italiani sembra immemore del loro sacrificio. La profonda divisione che attraversò la resistenza viene sminuita o negata. La violenza è ricondotta a una reazione davanti ad altri crimini precedenti, e ci si condanna così a non comprenderne la vera natura ideologica. Gli uomini dell'Osoppo hanno pagato il prezzo del sangue nel 1945, e oggi pagano il prezzo dell'oblio.

Ma per chi ha ancora oggi il coraggio di guardare in faccia la storia, il loro esempio non può essere dimenticato. Gli uomini dell'Osoppo restano per tutti noi un chiaro esempio di cosa voglia dire amare la libertà e la democrazia, e cosa significhi una fiera opposizione a ogni totalitarismo, di destra o di sinistra che sia.

**Testo dell'Intervento al Convegno
"Violenza e conflitti all'interno
della Resistenza italiana"
Udine - Sala del Consiglio provinciale
sabato 6 febbraio 2010
e pubblicato nel libro Tommaso Piffer (a cura di),
Porzûs. Violenza e Resistenza sul confine orientale,
Bologna, Il Mulino, 2012**



Elena Aga-Rossi

L'eccidio di Porzûs e la sua memoria

Il 7 febbraio 1945 un commando dei GAP comunisti di Udine guidato da Mario Toffanin, detto «Giacca», attaccava il comando delle formazioni «Osoppo» stanziato alle Malghe di Porzûs, ultimo avamposto delle formazioni partigiane italiane sul confine orientale¹. Una volta disarmati gli osovani, i gappisti fucilarono sul posto il comandante Francesco De Gregori («Bolla»), il commissario politico Gastone Valente («Enea»), il giovane Giovanni Comin, che si era appena presentato come volontario alle Malghe, ed Elda Turchetti, una ragazza accusata da Radio Londra di essere una spia dei tedeschi, ma che era stata giudicata innocente dagli uomini della «Osoppo». Aldo Bricco («Centina»), che era appena giunto a Porzûs per sostituire De Gregori, riuscì fortunatamente a scampare alla morte dandosi alla fuga, mentre il destino dei partigiani osovani superstiti si compì nei giorni successivi. Costretti a scendere a valle e caricati su dei camion, furono portati nella zona del Bosco Romagno (Cividale del Friuli), dove furono trucidati a piccoli gruppi. Solo due partigiani, che accettarono di passare nelle fila garibaldine, furono risparmiati.

L'eccidio di Porzûs, come da quel momento in poi venne ricordata la strage, non rappresenta solo uno dei più gravi e sanguinosi scontri all'interno del movimento partigiano, ma è

anche uno degli episodi più controversi della storia della Resistenza italiana. Ancora oggi si continua a discutere sui mandanti e sulle motivazioni di questa esecuzione. A chi andava attribuita la responsabilità dell'eccidio? Ai vertici delle formazioni garibaldine e del PCI? Alla federazione di Udine? Agli sloveni? Oppure a un'iniziativa personale di «Giacca»? Intorno a queste domande si è esercitato un aspro contenzioso politico e storiografico, pari forse solo a quello sull'attento dei GAP di via Rasella, che determinò poi la terribile rappresaglia nazista delle Fosse Ardeatine. In entrambi i casi la vicenda ha avuto un seguito nelle aule dei tribunali, alimentando reciproche accuse di strumentalizzazione. Vi è però una grande differenza tra le due situazioni, a parte il fatto che mandanti ed esecutori di via Rasella furono subito chiari: l'eccidio di Porzûs fu preceduto e accompagnato da un pesante clima di intimidazioni e di violenza a livello locale, che allora e in seguito spinse al silenzio gli abitanti della zona. A differenza di altri casi, inoltre, gran parte della storiografia ha fin da subito sposato il punto di vista dei comunisti e degli sloveni, da subito molto determinati a difendere le proprie posizioni nei confronti degli osovani, sui quali sono riusciti a insinuare pesanti sospetti.

Le interpretazioni si sono intrecciate tra loro con versioni che sono cambiate nel corso degli anni. Inizialmente l'eccidio è stato giudicato come un gesto isolato dei gappisti, e in particolare di «Giacca», Mario Toffanin, descritto come un esaltato: egli avrebbe quindi agito di sua iniziativa e sarebbe poi stato immediatamente sconfessato dagli esponenti del Partito comunista. Tesi poco difendibile, visto che furono circa 100 i partigiani comunisti guidati da Toffanin che arrivarono alla malga di Porzûs. Lo stesso Toffanin inoltre affermò di aver ricevuto precise istruzioni sull'esecuzione della strage dai vertici della federazione di Udine del PCI. Una seconda interpretazione

ha attribuito l'eccidio all'iniziativa degli sloveni, che avrebbero utilizzato «Giacca», senza informare i comunisti italiani. Una terza versione ha parzialmente ammesso una responsabilità diretta della federazione comunista di Udine ma ha attribuito la responsabilità vera del fatto agli stessi osovani, cioè al loro acceso anticomunismo che avrebbe alimentato le tensioni con i garibaldini. Su questo rovesciamento delle responsabilità e sull'accusa agli osovani di collusioni con i fascisti avrebbe insistito il PCI negli anni seguenti, riuscendo a creare una cortina fumogena su un crimine accertato e sul clima di sopraffazione e violenza imposto dai garibaldini e dagli sloveni in tutta quella zona.

Come si arrivò all'eccidio di Porzûs

In realtà l'eccidio era la conclusione preannunciata dell'occupazione delle valli del Natisone da parte dei partigiani jugoslavi, che volevano così creare una situazione di fatto per l'annessione dell'area. Come abbiamo scritto in altra sede, «i fatti di Porzûs non furono casuali, o giustificati dalla presenza di una spia, come per tanto tempo ha sostenuto il responsabile della strage, Mario Toffanin, ma parte di una precisa strategia per assumere il controllo della Venezia Giulia e del Friuli orientale, rivendicate dagli sloveni subito dopo l'armistizio tra l'Italia e gli angloamericani nel settembre 1943»². Per raggiungere tale obiettivo i comandi jugoslavi poterono contare sulla connivenza del PCI nella Venezia Giulia e nel Friuli orientale, compresa la federazione di Udine, e sull'acquiescenza della direzione.

Fin dall'estate del 1944 la pressione dei partigiani sloveni si era accentuata, in parallelo con i successi della Resistenza italiana e jugoslava e con l'avanzata in Italia delle forze alle-

ate. Nella previsione che la conclusione della guerra si stesse avvicinando, i comandi del IX Korpus avevano messo i partigiani italiani di fronte all'alternativa di abbandonare la zona o di entrare nelle loro fila, con forme di pressioni sempre più pesanti. Queste provocarono la definitiva scissione tra le due componenti della Resistenza friulana, quella comunista e quella cattolica e azionista, che in un primo momento avevano collaborato, ed erano arrivate anche a costituire un comando unico, una divisione unitaria «Garibaldi-Osoppo»³. Obiettivo dei comandi jugoslavi era non solo la penetrazione delle forze slovene all'interno del territorio italiano e il controllo delle formazioni esistenti nell'area, ma anche l'eliminazione di tutti quegli elementi che potevano in qualche modo opporsi ai loro disegni annessionistici nei confronti di Trieste e dell'Istria. In una lettera del 9 settembre 1944, il leader comunista sloveno Edvard Kardelj scriveva che all'interno delle formazioni partigiane italiane occorreva «fare un repulisti di tutti gli elementi imperialisti e fascisti». E, in riferimento alla zona di operazioni del IX Korpus, così proseguiva: «Non possiamo lasciare su questi territori nemmeno una unità nella quale lo spirito imperialistico italiano potrebbe essere camuffato da falsi democratici»⁴. Il 17 ottobre del 1944 vi fu un incontro a Roma tra Kardelj e altri dirigenti comunisti jugoslavi e Togliatti, la cui posizione fu così riassunta in una minuta dello stesso Kardelj: «Egli non mette in discussione che Trieste spetti alla Jugoslavia, tuttavia ci raccomanda di applicare una politica nazionale atta a soddisfare gli italiani»⁵. Non abbiamo la versione di questi colloqui di Togliatti, che però due giorni dopo inviava a Vincenzo Bianco la nota missiva con la quale gli dava la direttiva di favorire in tutti i modi «l'occupazione della regione giuliana da parte delle truppe del maresciallo Tito»⁶. Non solo: a Bianco il segretario del PCI scriveva anche che i comunisti avrebbero dovuto

«prendere posizione contro tutti quegli elementi italiani che si mantengono sul terreno e agiscono a favore dell'imperialismo e nazionalismo italiano e contro tutti coloro che contribuiscono in qualsiasi modo a creare discordia tra i due popoli»⁷. Agli occhi dei comunisti, le formazioni osovane rientravano indubbiamente in questa categoria. Ci possono essere poche incertezze sul significato di una lettera con la quale di fatto Togliatti cedeva completamente alle pretese jugoslave, sconfessando nella maniera più clamorosa la pretesa del suo partito di rappresentare gli interessi del paese.

Le conseguenze di questa presa di posizione non si fecero attendere. Nonostante diversi partigiani italiani della «Garibaldi» fossero contrari, nel novembre le formazioni comuniste in zona passarono alle dipendenze degli sloveni, che le spostarono in una zona di operazione dove non potevano in nessun modo ostacolare i loro piani. Come spiegò un dirigente comunista sloveno, «eravamo consapevoli che avremmo potuto affermare i nostri diritti nella misura in cui saremmo stati presenti con la lotta e la forza delle armi. In questa situazione fu accolta la decisione di trasferire all'interno le unità italiane e di allontanarle in quei giorni da quel territorio»⁸. Il CLN della Venezia Giulia si spaccò e gli elementi comunisti dissidenti vennero emarginati e alcuni furono arrestati, probabilmente in seguito a delazioni. In dicembre gli sloveni fecero anche pressioni sulla brigata «Garibaldi Natisone», ma senza esito, affinché agisse contro il comando osovano di Porzûs⁹. Nello stesso periodo si erano inaspriti i rapporti tra i partigiani sloveni e la missione inglese del SOE inviata in Friuli presso le formazioni garibaldine. Un membro della missione che nello stesso periodo aveva deciso di recarsi a parlare con i dirigenti partigiani del IX Korpus per tentare una mediazione, Nicolas Trent, fu ucciso in circostanze non molto chiare¹⁰. Contemporaneamente pre-

se il via una violenta opera di propaganda nei confronti della popolazione, fatta di minacce e intimidazioni verso coloro che non avevano intenzione di piegarsi al fatto compiuto. Come ricorda un ex partigiano, arruolato nelle fila garibaldine, ma anche amico di alcuni dirigenti osovani, gli sloveni avevano messo in atto un'azione di slavizzazione nei territori da loro occupati «con plebisciti, chiusura di scuole italiane, imposizioni della lingua slovena, il reclutamento coatto dei giovani»¹¹. Le relazioni degli agenti inviate a Londra parlavano della cresciuta aggressività slovena e del clima di paura che si era instaurato tra la popolazione anticomunista e filo-alleata¹². A difendere l'italianità del Friuli rimasero così solo le formazioni «Osoppo», che costituivano ormai un cuneo ingombrante in un territorio dominato dalle formazioni slovene. Un documento rinvenuto negli archivi di stato inglesi, e pubblicato nel 2008 sulla rivista «Ventunesimo secolo», è utile per chiarire ancora una volta i termini della politica comunista¹³. Si tratta del resoconto di un incontro avvenuto in Val Resia il 10 gennaio 1945 tra un comandante di una brigata «Osoppo» operante in quella zona, Romano Zoffo, e gli sloveni. L'intenzione di questi ultimi, esplicitamente dichiarata nel corso del colloquio, era quella di ottenere il completo controllo militare della zona, per poi annetterla attraverso un plebiscito da tenere sotto la minaccia delle armi. La presenza di forze partigiane italiane autonome era evidentemente un ostacolo per la realizzazione di questo piano. Nel corso del colloquio gli sloveni intimarono il passaggio sotto il loro comando della formazione «Osoppo», con la minaccia di procedere, in caso contrario, al disarmo delle forze osovane. La proposta fu seccamente respinta, e «Livio», questo il nome di battaglia del partigiano, dichiarò che l'«Osoppo» non avrebbe mai accettato di farsi disarmare e che il destino della Val Resia sarebbe stato deciso dal trattato di pace. Questo

scontro verbale non ebbe effetti immediati, ma suona come il prologo di una tragedia annunciata, che si sarebbe compiuta un mese dopo a Porzûs. Del resto gli jugoslavi non nascosero né allora né dopo le loro intenzioni. Nel corso di un'intervista - pubblicata da Panorama il 21 luglio 1991 - Milovan Gilas, braccio destro di Tito, affermò; «Nel 1945 io e il Ministro degli esteri Edvard Kardelj fummo mandati da Tito in Istria. Era nostro compito indurre tutti gli italiani ad andar via con pressioni di ogni tipo. E così fu fatto»¹⁴.

I fatti di Porzûs non furono quindi altro che la conseguenza di una strategia volta a ottenere con ogni mezzo il controllo dell'area, anche quando era necessario ricorrere all'eliminazione degli avversari. Da questo punto di vista, l'esistenza o meno di un ordine esplicito da parte della federazione udinese del PCI al comando dei GAP che eseguì la strage ha un'evidente risvolto giudiziario, ma dal punto di vista storico è solo un elemento secondario. Secondo una testimonianza diretta i gappisti locali annunciarono poi la notizia dell'eccidio con la frase «'o vin fate fûr l'Osôf» [abbiamo fatto fuori l'Osoppo!]¹⁵, espressione che rende bene l'idea del clima avvelenato esistente tra i due gruppi contrapposti.

Se su questa sintesi dei prodromi dell'eccidio e delle sue motivazioni vi è il consenso di alcuni degli storici più avvertiti, che hanno pubblicato studi importanti negli ultimi anni, rimangono da spiegare le ragioni per le quali fin dagli anni successivi alla strage è stato così difficile per la storiografia e per il dibattito pubblico italiano raggiungere un qualche punto di accordo nella ricostruzione di questa tragica vicenda. L'elemento da cui partire è l'immagine nazionale del partito e la sua subordinazione agli interessi jugoslavi.

Il PCI, la «questione nazionale» e la Resistenza autonoma

L'eccidio di Porzûs chiamava direttamente in causa il PCI e la sua politica sulla questione del confine orientale. Di chiunque fosse la colpa, erano stati dei partigiani garibaldini a eliminare degli altri partigiani. L'uccisione da parte di una formazione comunista di altri militanti antifascisti che si opponevano alle pretese annessioniste da parte della Jugoslavia comunista metteva in discussione due dei cardini fondamentali del «partito nuovo» di Togliatti: quello della politica di unità di azione con le altre forze antifasciste nella Resistenza e quello del carattere nazionale del partito.

Per un primo verso, infatti, la ricostruzione del ruolo svolto dal PCI nell'eccidio evidenziava i limiti della politica di unità incondizionata con le altre forze dell'antifascismo. La vicenda di Porzûs, e soprattutto il quadro di accesa conflittualità che caratterizzava i rapporti tra i garibaldini e gli osovani in quel momento e che è la necessaria premessa all'azione dei GAP, esemplifica infatti nella sua radicalità la politica dei comunisti, che mentre da un lato affermavano di voler mettere da parte ogni pregiudiziale politica, dall'altra accusavano di attendismo o di collusione con il nemico tutte le formazioni che non si uniformavano alla loro strategia. Fu quello che accadde nei rapporti con i vertici della «Osoppo», che per non aver voluto aderire alla scelta filo-jugoslava del partito furono accusati del tutto ingiustamente di condurre una politica contraria a quella del movimento antifascista, additati come traditori e infine eliminati.

In secondo luogo, l'eccidio si lega in modo inscindibile al tema dei rapporti tra i comunisti italiani e gli jugoslavi, e con quello della subordinazione dei primi nei confronti dei secondi.

Un tema questo nel quale si ravvisa in modo più clamoroso il contrasto tra le dichiarazioni togliattiane di difesa dell'italianità e la politica effettivamente adottata, che mirava a trasferire ampie zone italiane alla Jugoslavia per soddisfare gli interessi dell'Unione sovietica. Questa circostanza trova ormai ampia conferma nella documentazione, che mostra come i comunisti italiani si siano resi complici dei disegni sloveni e croati volti all'occupazione delle terre di confine.

Non sorprende quindi che il tema di Porzûs sia tanto delicato: esso infatti mette in discussione il carattere di partito nazionale del Partito comunista italiano. E non sorprende che, di conseguenza, il tentativo della storiografia più simpatetica nei confronti del PCI sia stato quello di minimizzare l'evento, o tentare ardite interpretazioni che, scavalcando un inoppugnabile dato documentario, salvaguardassero l'immagine del partito e di Togliatti¹⁶. Se questa era la posta in gioco, si comprende perché per il PCI, come vedremo, il punto più delicato nei processi relativi all'eccidio non fu tanto l'accusa di omicidio, quanto quella di attentato all'integrità territoriale dello stato, che avrebbe reso i caduti dei martiri e i comunisti dei traditori. Nel 1966 lo scrisse chiaramente Giovanni Padoan, commissario politico della divisione «Garibaldi Natisone», commentando su «Rinascita» la vicenda processuale e ammettendo che la federazione di Udine aveva sbagliato a essere reticente su alcuni passaggi di quella vicenda: riconoscere alcuni errori della federazione, e alcune asprezze nei rapporti con gli osovani, avrebbe infatti smontato le «menzogne» costruite contro il partito e «anche Bolla ed Enea e tutti i morti di Porzûs [avrebbero cessato] di essere degli eroi caduti per la difesa del suolo patrio»¹⁷.

Per comprendere le polemiche legate alla storia dell'eccidio è necessario però introdurre anche un secondo elemento. La difficoltà di gran parte della storiografia di fare i conti con

Porzûs nasce infatti anche da quella impostazione, largamente dominante, che vede il fronte resistenziale profondamente diviso tra formazioni «politiche» e formazioni «autonome», attribuendo solo alle prime il merito di incarnare la «vera» anima della Resistenza¹⁸. Queste, infatti, avrebbero combattuto per instaurare in Italia un ordine sociale radicalmente diverso da quello fascista ma anche da quello liberale, rappresenterebbero un antifascismo senza riserve. Le seconde invece, ossia le autonome, le monarchiche o le cosiddette «badogliane», avrebbero incarnato una posizione ambigua, politicamente immatura, ai confini con il tradimento e il collaborazionismo. La storiografia che ha abbracciato questa impostazione, in altri termini, fatica in fondo a riconoscere l'antifascismo delle formazioni osovane, e di conseguenza a condannare l'eccidio senza riserve o distinguo. Se si aggiunge poi che la stessa storiografia ha sempre negato legittimità alla pregiudiziale anticomunista, che ha sempre fatto parte del connotato ideale delle formazioni «Osoppo», il quadro può dirsi completo. Si comprende quindi l'imbarazzo di Claudio Pavone nel trattare il tema di Porzûs nel suo lavoro sulla guerra civile: in un saggio di oltre 700 pagine sulla «moralità della resistenza», con un'intera sezione dedicata all'uso della violenza, Pavone relegò la vicenda a una nota di poche righe, che peraltro faceva riferimento a una citazione legata non all'eccidio ma all'utilizzo da parte dei garibaldini dei fazzoletti rossi come elemento distintivo¹⁹.

La memoria divisa

I fattori che abbiamo sinteticamente riassunto spiegano perché, a differenza di quanto accaduto per altri episodi della storia della Resistenza italiana, sui quali negli ultimi anni la

storiografia ha fatto notevoli passi avanti e anche il dibattito pubblico sembra essersi rasserenato, le polemiche su Porzûs sembrano non perdere di intensità con il passare dei decenni, e perdura nel tempo la difficoltà a ragionare serenamente su questo episodio.

Nelle zone interessate, il dibattito è stato spesso molto duro. In particolare, fin dai primissimi anni del dopoguerra la commemorazione dell'eccidio è stata oggetto di scontro tra le associazioni che rappresentavano i partigiani, l'Associazione partigiani Osoppo (APO) e l'Associazione Nazionale Partigiani d'Italia (ANPI), e quest'ultima, organizzatasi sotto l'egida del PCI, si è sempre rifiutata di prendere parte alle commemorazioni dell'eccidio.

All'inizio degli anni Cinquanta il tema assunse rilevanza nazionale in seguito al processo, che si svolse presso la Corte d'Assise di Lucca, intentato dopo la denuncia presentata dal Comando del Gruppo «Divisioni Osoppo» nel giugno del 1945²⁰. A rispondere davanti al giudice furono chiamati il comandante del commando GAP, Toffanin, e altri quarantacinque imputati, nonché alcuni dirigenti garibaldini. Le accuse erano di omicidio aggravato, saccheggio, sequestro di persona, plagio e attentato all'integrità territoriale dello stato. La violenta contrapposizione della guerra fredda contribuì naturalmente a rendere infuocato il dibattito. Il PCI si mobilitò per la difesa degli accusati, mettendo in campo le sue forze più agguerrite.

Come già abbiamo accennato, il punto politicamente più delicato in discussione in quest'occasione non fu tanto l'imputazione di omicidio, atto peraltro in seguito rivendicato con orgoglio da alcuni degli esecutori materiali che avevano trovato riparo all'estero²¹, ma quello di tradimento. Secondo l'accusa, infatti, l'eccidio di Porzûs, la propaganda in favore delle pretese annessionistiche slovene e il passaggio della divisione alle

dipendenze del IX Korpus erano stati finalizzati ad attentare all'integrità territoriale dell'Italia tramite l'eliminazione dei più fieri avversari delle pretese slovene; si trattava quindi del reato di tradimento. I garibaldini non potevano accettare che gli osovani trucidati a Porzûs fossero caduti «per la difesa della patria», perché questo avrebbe comportato un giudizio sull'antiitalianità della loro azione e avrebbe messo profondamente in discussione il tentativo del partito di accreditarsi come difensore degli interessi nazionali.

Nel 1952 la Corte d'Assise di Lucca condannò per omicidio la maggior parte degli imputati, ma li assolse dall'accusa di tradimento, anche sulla base della mancanza dell'«intenzionalità» o finalità di tradire la patria. Nonostante a Lucca fossero stati impartiti 800 anni di reclusione a 33 imputati detenuti e a vari latitanti tra cui «Giacca», fuggito in Jugoslavia, nel riportare la notizia il «Corriere d'informazione» notava «una certa euforia sui volti degli imputati», che discorrevano tra di loro come se nulla fosse²². L'assoluzione dall'imputazione di tradimento fu festeggiata come un'importante vittoria del PCI, perché, come scrisse «l'Unità», si riconosceva così «il carattere patriottico e nazionale della lotta dei garibaldini»²³. Lo stesso Togliatti, all'indomani della sentenza, inviò a uno degli imputati, che pure era stato condannato per omicidio, un telegramma in cui esprimeva «la solidarietà affettuosa del partito che dalle ingiuste condanne è uscito più grande e più forte per il consenso dei cittadini animati da spirito di democrazia e di amor di patria»²⁴.

Sullo stesso aspetto si giocò poi la contesa politica e giuridica delle fasi successive del processo. Mentre la Corte d'Assise di Lucca aveva affermato che l'eccidio di Porzûs non era stato determinato dalla necessità di demolire l'ostacolo che impediva il raggiungimento delle finalità espansionistiche ju-

goslave, nel 1954 la Corte d'Appello di Firenze riconobbe al contrario che gli imputati avevano voluto la strage ritenendola «utile e necessaria per conseguire lo scopo di distaccare dallo Stato Italiano parte del suo territorio»²⁵. Gli imputati furono però nuovamente assolti perché la Corte ritenne che per la realizzazione del reato fosse necessaria non solo l'intenzione, ma anche un immediato e concreto pericolo di lesione del territorio nazionale. Questa interpretazione fu contestata dalla Corte di Cassazione, ma il nuovo dibattimento disposto da quest'ultima non fu mai celebrato per l'intervenuta amnistia del 1958.

Dopo la conclusione delle varie fasi processuali, il dibattito su Porzûs rimase confinato a una dimensione locale, per lo più cristallizzandosi negli stessi termini che lo avevano caratterizzato fin dai primi anni del conflitto: l'ANPI, fiancheggiata dalla rete degli Istituti per la Storia del Movimento di Liberazione in Italia, continuò a minimizzare l'episodio, tacciando l'«Osoppo» di connivenza con il nemico, circostanza che avrebbe giustificato la reazione dei GAP, e accusando l'APO di voler utilizzare Porzûs come un'arma politica per denigrare l'intero movimento partigiano²⁶. Di fatto, la continua insistenza su quest'ultimo punto era il comodo pretesto per evitare di affrontare obiettivamente l'episodio e il contesto in cui si era svolto. L'associazione «Osoppo» dal canto suo continuò a commemorare l'eccidio e a rivendicare l'azione dei suoi caduti nella difesa del suolo patrio davanti all'avanzata titina e al tradimento dei comunisti italiani. Le commemorazioni di questo e di altri episodi continuarono a svolgersi in modo del tutto separato. Nel complesso l'operazione culturale e storiografica compiuta dai vari Istituti per la Storia del Movimento di Liberazione coinvolti si rivelò assai più efficace, e l'«Osoppo», che non poteva godere di una proiezione di tipo nazionale, concentrò i suoi sforzi in termi-

ni di pubblicazioni ed eventi pubblici sulla dimensione commemorativa²⁷. Di conseguenza, come vedremo, la storiografia nazionale fece sue gran parte di quelle che erano le posizioni meno simpatetiche con le formazioni «Osoppo».

Ci si sarebbe potuti aspettare che all'inizio degli anni Novanta, quando la fine della guerra fredda aveva reso meno attuali le ripercussioni politiche che il dibattito su Porzûs inevitabilmente alimentava, la vicenda sarebbe stata trattata in modo più sereno. Ma così non fu.

Nel 1990 Giulio Andreotti, allora presidente del Consiglio, rese nota l'esistenza di «Stay Behind», meglio conosciuta come «Gladio», una struttura clandestina organizzata in ambito NATO per rispondere all'eventuale invasione delle truppe del patto di Varsavia. Come risultò subito chiaro, la «Gladio» aveva avuto proprio tra i membri dell'«Osoppo» un importante bacino di reclutamento. Si scatenò immediatamente una violenta opera di disinformazione, volta a sostenere che la «Gladio», che come fu riconosciuto in ambito processuale era una struttura perfettamente legittima, era un'organizzazione illegale che aveva operato in senso antidemocratico. Il collegamento con l'«Osoppo» fece ritenere alla sinistra di aver finalmente trovato la prova del «tradimento» dei partigiani non comunisti: il dibattito su Porzûs si fece ancor più politicizzato, allontanando ulteriormente le prospettive di una serena ricognizione del tema. Le contestazioni furono tali che nel febbraio del 1992 l'allora presidente della Repubblica Francesco Cossiga dovette rinunciare, su pressione del PDS guidato da Achille Occhetto, a visitare le Malghe in occasione della ricorrenza annuale dell'eccidio. Nel 1994 l'associazione «Stay Behind», che riuniva diversi membri della «Gladio», pose la sua «sede morale» presso le Malghe di Porzûs, proponendo una chiara linea di continuità tra il sacrificio di coloro che erano morti per fer-

mare l'avanzata titina nel 1945 e quanti nel corso della guerra fredda avevano operato per lo stesso scopo nell'organizzazione clandestina della NATO.

Il momento più acceso del dibattito si ebbe probabilmente a metà degli anni Novanta, in coincidenza con l'uscita del film sull'eccidio realizzato dal regista Renzo Martinelli. L'ostilità al progetto incontrata in zona e il rifiuto di dieci sindaci di concedere il permesso ad ambientare il film nel loro comune costrinsero il regista a girare il film in Abruzzo. A oltre cinquant'anni di distanza quindi permaneva una fortissima resistenza anche solo a discutere di questi eventi. Quando il film fu presentato alla mostra del cinema di Venezia nel 1997 si scatenò una furibonda polemica che andava al di là della pur legittima critica per le inesattezze che in alcuni casi si registrano nel film, con accuse di «revisionismo» e «delegittimazione della Resistenza». Walter Veltroni, allora vicepresidente del Consiglio, raccontò di aver ricevuto numerose pressioni perché il film venisse ritirato²⁸. L'avvocato di Mario Toffanin, che nel frattempo aveva ricevuto la grazia dal presidente Pertini²⁹, presentò un provvedimento di urgenza per ottenere il ritiro del film, che a suo parere lo diffamava, ma il tribunale di Venezia respinse la richiesta. L'ANPI diffidò sindaci e presidi dal trasmettere il film nelle scuole. Questo non ebbe praticamente distribuzione e non fu mai mandato in onda dalla RAI, che pure ne aveva acquistato e ne detiene tuttora i diritti³⁰. Non sembra quindi che il tempo abbia contribuito a una maggiore serenità di giudizio, né al raggiungimento, pur nel permanere di diverse interpretazioni, di un consenso sulla ricostruzione delle precise circostanze dell'eccidio.

L'inizio del nuovo secolo sembrò portare finalmente un cambiamento di clima politico tra le due associazioni partigiane coinvolte, l'ANPI e l'APO. Nell'agosto del 2001, a quasi

sessant'anni dall'evento, due esponenti di spicco, il commissario politico garibaldino, Giovanni Padoan, e il cappellano delle «Osoppo», don Redento Bello, si incontrarono alle Malghe per un gesto di riconciliazione. In quella occasione Padoan lesse questa importante dichiarazione:

L'eccidio di Porzûs e del Bosco Romagno, dove furono trucidati 20 partigiani osovani, è stato un crimine di guerra che esclude ogni giustificazione. E la Corte d'Assise di Lucca ha fatto giustizia condannando gli autori del misfatto. Benché il mandante dell'eccidio sia stato il Comando sloveno del IX Korpus, gli esecutori, però, erano gappisti dipendenti anche militarmente dalla Federazione del PCI di Udine, i cui dirigenti si resero complici del barbaro misfatto; e siccome i GAP erano formazioni garibaldine, anche se personalmente non sono stato coinvolto nell'eccidio, quale dirigente del PCI d'allora e come ultimo membro del Comando Raggruppamento divisioni «Garibaldi-Friuli», assumo la responsabilità oggettiva, a nome mio personale e di tutti coloro che concordano con questa posizione. E chiedo formalmente perdono e scusa agli eredi delle vittime del barbaro eccidio. Come affermò, a suo tempo, lo storico Marco Cesselli, questa dichiarazione l'avrebbe dovuta fare, al momento del processo di Lucca, il Comando Raggruppamento divisioni «Garibaldi-Friuli». Purtroppo, la situazione politica da guerra fredda non lo rese possibile³¹.

Ma nonostante l'appello dei sindaci dei comuni Attimis e

Faedis, Maurizio Malduca e Franco Beccari, dove si erano svolti i fatti, il gesto di Padoan e don Bello non ebbe seguito tra le due organizzazioni, che anzi sconfessarono l'operato dei loro membri. Nel dicembre del 2002, dopo un secondo incontro tra Padoan e don Bello per sollecitare una riconciliazione tra le due organizzazioni, l'associazione «Osoppo» inviò all'ANPI una proposta di dichiarazione congiunta nella quale si affermava che l'eccidio di Porzûs era stato il frutto di un duplice scontro: «uno scontro confinario, in quanto gli jugoslavi volevano far avanzare il confine nazionale il più possibile verso Ovest; uno scontro ideologico, in quanto i comunisti, sia jugoslavi che italiani, intendevano far avanzare il più possibile in terra italiana la frontiera ideologica, per realizzare anche in Friuli un tipo di società corrispondente al loro modello»³². Il mese successivo, l'ANPI rigettò in toto la dichiarazione, proponendone un'alternativa nella quale non si dava alcuna spiegazione sulle ragioni che avevano portato all'eccidio ma si affermava che «tra le formazioni osovane e quelle garibaldine non vi sono mai stati sostanziali conflitti o contrasti sulle finalità e obiettivi posti dalla guerra di liberazione»³³. L'impasse era completo. Sollecitata a pronunciarsi sulle ragioni dell'eccidio, e in particolare sulla presenza del duplice conflitto, confinario e ideologico, l'ANPI ribatteva eludendo ancora una volta il tema e sottolineando «la totale estraneità della nostra associazione chiamata in causa con maldestro livore» e respingendo «ogni insinuazione di correttezza materiale o di odioso compiacimento per l'orrenda strage di Porzûs che invece ha sempre condannato»³⁴. La vicenda non ebbe seguito e i contatti si interruppero.

Dieci anni dopo, la ferita di Porzûs sanguina ancora. Solo nel 2009 un rappresentante dell'ANPI ha preso parte, a titolo personale, alla commemorazione dell'eccidio di Porzûs, un'iniziativa che però non si è ripetuta negli anni successivi. Ancora

nel febbraio del 2004 e del 2005, in occasione delle commemorazioni dell'eccidio, ignoti hanno disseminato la strada che porta alle Malghe di scritte ingiuriose. Su una di queste si leggeva: «Una, dieci, cento Porzûs. Grazie Giacca».

Il dibattito storiografico

Così com'è avvenuto per il dibattito pubblico, anche la storiografia ha continuato fino a questi ultimi anni ad avallare ricostruzioni parziali quando non ideologicamente viziate. Contemporaneamente sono stati pubblicati alcuni studi circostanziati, ma poco approfonditi.

Diverse ipotesi si sono susseguite nel corso del tempo, alcune chiaramente funzionali a negare o minimizzare quanto più possibile un coinvolgimento dei vertici del PCI attribuendo la responsabilità dell'eccidio a un'iniziativa personale di «Giacca», o identificando nei mandanti dell'eccidio i soli sloveni. Per lungo tempo sono prevalse versioni tendenziose, piene di omissioni quando non di vere e proprie falsificazioni storiche.

Soprattutto, si è voluto ridurre Porzûs a un episodio di violenza come tanti altri, evitando di inquadrarlo nella particolare situazione del confine orientale, che non può essere ricondotta nei termini di una contrapposizione tra fascismo e antifascismo: qui emerse nel modo più evidente la triplice contrapposizione tra fascisti, antifascisti democratici e antifascisti comunisti e il carattere internazionalista del PCI, che subordinava la liberazione del paese all'obiettivo dell'instaurazione di un regime socialista.

Nelle opere di più largo respiro di autori vicini al PCI, la scelta è stata quella di omettere l'eccidio di Porzûs o di considerarlo un episodio di scarso rilievo. Abbiamo già accennato

alla scelta di Pavone di accennarvi in una nota, ma anche Paolo Spriano nella sua *Storia del Partito comunista italiano* non ne parla, pur ricordando la lettera di Togliatti a Bianco³⁵.

Roberto Battaglia a sua volta nella *Storia della Resistenza italiana* relega in una nota la descrizione dell'eccidio sostenendo, sulla base della sentenza della Corte di Assise di Lucca, che «l'omicidio ebbe per causale non il tradimento osovano e garibaldino, ma l'odio politico divampato dall'anticomunismo di Bolla» che si sarebbe scontrato con «l'animosa intolleranza di fanatici avversari»³⁶. Nello stesso tempo accenna solamente al passaggio della Natisone al IX Korpus attribuendolo non alla politica degli sloveni e alla subordinazione del PCI a Tito, ma alla necessità del momento: esso fu «imposto dalle circostanze, dopo che il terribile rastrellamento del novembre le [alla Natisone] [aveva] lasciato solo questa via di scampo»³⁷.

La versione accreditata da Battaglia secondo cui la responsabilità ultima dell'eccidio sarebbe da imputare all'accesso anticomunismo degli stessi osovani e al clima di tensione tra garibaldini e autonomi ebbe largo seguito nelle principali ricostruzioni successive e su di essa si sarebbero attestati la maggioranza degli autori. Nella sua *Storia dell'Italia partigiana*, Giorgio Bocca, pur condannando l'eccidio, ne addossa la colpa a Bolla, reo di aver denunciato le «mene slavo-comuniste»:

Gli autonomi della Osoppo hanno commesso l'imprudenza di mettere a Porzûs un distaccamento comandato da un certo Bolla (Francesco De Gregori) uomo sbagliato nel luogo sbagliato. Un piccolo reparto «verde» in mezzo al mare «rosso» potrebbe sopravvivere solo al prezzo di un'attività militare tale da meritare la stima e da incutere rispetto; purtroppo, Bolla è un attendista afflitto da

grafomania, il quale invece di difendere l'italianità del luogo sui campi di battaglia, scrive in continuazione rapporti al CLN di Udine sulle mene slavo-comuniste. L'alleanza fra gli slavi e i garibaldini è un fatto reale, la politica internazionale impone al PCI di sacrificare in parte gli interessi nazionali, volenti o nolenti i garibaldini devono piegarsi ad accettare una certa supremazia titina. Ma Porzûs non deriva da un ordine titino, Porzûs è una faccenda italiana, le accuse e le denunce di Bolla, ripetute al CLN di Udine, mettono in allarme i rappresentanti comunisti, da essi parte l'avviso al Comando della Divisione Natisone: risolvetevi in qualche modo la grana Bolla. Il Comando di divisione esegue: Bolla sarà messo a tacere in quel modo che non ha rimedio, la morte³⁸.

Al contrario di quanto ha sostenuto Bocca, Porzûs non è una «faccenda italiana». Oltre alla documentazione da noi citata altri elementi mostrano la rilevanza internazionale dell'episodio, come i rapporti, che finora non sono stati adeguatamente sottolineati, tra Toffanin «Giacca» e alcuni «elementi del servizio informazione e sicurezza dei partigiani sloveni» dopo il 1943, elemento che dovrebbe avere una certa rilevanza³⁹.

Non solo, ma alcuni autori hanno messo sullo stesso piano la subordinazione dei comunisti alle tesi jugoslave con l'anticomunismo degli osovani, riconducendo l'eccidio allo scontro tra due estremismi entrambi esecrabili. Giampaolo Gallo ad esempio, che pur condanna nettamente le responsabilità indirette del Partito comunista nell'eccidio, scrive che «da una parte [...] i comunisti triestini e isontini rompono col CLN e aderiscono alle tesi jugoslave [...] dall'altra [...] i partiti moderati giuliani,

e anche friulani, cedono a un crescente inquietante di risentimento antisloveno, nazionalista e anticomunista, in pericolosa assonanza con quello fascista e tedesco»⁴⁰.

Facendo un passo ulteriore, altri autori si sono concentrati poi sui contatti tra gli osovani e la X MAS nei mesi precedenti all'eccidio, circostanza che avrebbe se non giustificato quanto meno reso comprensibile la reazione degli uomini di Toffanin. Su questo aspetto ha insistito ad esempio Alberto Buvoli, oggi Direttore dell'Istituto Friulano per la Storia del Movimento di Liberazione.

Secondo Buvoli,

L'efferatezza dell'eccidio e l'animosità che ne fu alla base furono probabilmente una comunque ingiustificata e violenta risposta al comportamento a volte equivoco di alcuni comandanti dell'Osoppo, che, nonostante i ripetuti richiami degli organi dirigenti della Resistenza italiana, non si peritarono di prender contatti e di dimostrarsi disponibili ad accordi con il nemico, con comandanti tedeschi e con esponenti fascisti locali e della X mas, contatti che avevano come obiettivo anche un capovolgimento di fronte in funzione antislovena e anticomunista⁴¹.

Tali accuse, che arrivano fino ad attribuire alle «Osoppo» la volontà di passare dalla parte dei fascisti e dei tedeschi contro i titini, non sono mai state provate, ma sono riuscite a oscurare il carattere antifascista delle formazioni delle «Osoppo» e a delegittimarne l'azione⁴².

Sulla stessa linea, anche se in tono minore, le valutazioni di Pierluigi Pallante, secondo cui l'uccisione fu decisa non dai

dirigenti – visto che non c'è alcun ordine scritto che la provi – ma da Giacca e dai suoi, per reazione ai contatti degli osovani con i repubblicchini⁴³. Alessandra Kersevan ha addirittura adombrato la responsabilità nell'eccidio di rappresentanti dei servizi segreti americani, che avrebbero operato per dividere al suo interno la Resistenza italiana in combutta con i membri della «Gladio», che peraltro non era ancora nata⁴⁴. Naturalmente, tali considerazioni non si basano su alcun solido apparato documentario.

Non sembra innanzitutto ammissibile mettere sullo stesso piano la connivenza dei comunisti italiani con un regime dittatoriale come quello titino, che mirava a sottrarre all'Italia pezzi importanti del paese, con l'anticomunismo che faceva parte del portato ideale dell'«Osoppo». Non solo perché tale equiparazione è moralmente inaccettabile, ma anche perché l'anticomunismo dell'«Osoppo», a differenza di quanto avvenne per i comunisti, non portò mai i suoi membri ad abbracciare le armi contro quelli che erano comunque i loro alleati nella causa antifascista.

In secondo luogo il tema dei contatti con le formazioni fasciste è assai più complesso di come si vorrebbe dare a vedere. Rapporti tra le forze di resistenza e gli occupanti hanno caratterizzato tutti i teatri europei, e uno dei casi più clamorosi in questo senso riguarda proprio il campione della resistenza comunista, il maresciallo Tito, che arrivò a proporre ai tedeschi un'alleanza contro i nazionalisti di Mihailović: una soluzione che non si concretizzò solo per intervento diretto di Hitler che impedì ai suoi comandanti di procedere in questo senso⁴⁵. Nel caso dell'«Osoppo» si trattò soprattutto di rapporti incoraggiati dalla Curia per scopi umanitari, o di trattative avviate da uomini della X MAS o dei servizi segreti alleati che, pur se portarono a colloqui tra esponenti delle due parti, non ebbero

alcun seguito da parte dei vertici dell'«Osoppo». Quello che le ricostruzioni che insistono su questi aspetti non prendono in considerazione è soprattutto il fatto che l'ostilità nei confronti degli osovani aveva ragioni prettamente ideologiche e prescindeva da qualsiasi atteggiamento che questi ultimi avessero voluto adottare. Tutt'altra questione è rilevare l'inopportunità di questi contatti in una situazione già di per sé tesa⁴⁶, o il fatto che la loro conoscenza sia stata utilizzata ad arte per confermare le accuse, totalmente inventate, di una connivenza tra fascisti e osovani, e quindi del tradimento di questi ultimi.

Nella metà degli anni Novanta sono stati pubblicati alcuni resoconti più bilanciati dell'eccidio. Risale al 1996 un primo tentativo, ad opera di una giovane studiosa dell'Università di Pisa, Daiana Franceschini, di elaborare una ricostruzione dei fatti basata su un uso rigoroso della documentazione esistente⁴⁷. Nel 1997 Sergio Gervasutti pubblicò una nuova edizione del suo volume su Porzûs, nel quale sosteneva che «se il Friuli Venezia Giulia alla fine della guerra di liberazione è potuto rimanere italiano e appartenere al mondo occidentale, lo si deve in buona parte all'Osoppo, i cui combattenti si opposero alla strategia del PCI, che avrebbe voluto annetterlo alla Federazione Jugoslava»⁴⁸. Nel 2004 Ugo Finetti ha dedicato ampio spazio all'eccidio e alla sua memoria nel suo volume sulla «Resistenza cancellata»⁴⁹.

Nonostante decenni di polemiche e ricerche, non è comunque tuttora disponibile un'esauriente ricostruzione che inquadri l'episodio nel suo contesto, analizzando l'eccidio in relazione al tema più generale non solo dei rapporti interni alla Resistenza italiana e della politica del PCI, ma anche delle relazioni tra le altre forze in campo, i comunisti sloveni e la X Mas, che anche in contrasto con i tedeschi era accorsa nella Venezia Giulia per difenderne l'italianità. A sessant'anni di distanza dagli eventi,

si tratta di una lacuna certamente rilevante, alla quale questo volume cerca almeno parzialmente di porre rimedio per contribuire a una più chiara conoscenza di quel periodo. La recente pubblicazione di alcuni testi su questo tema fa pensare però che il raggiungimento di un consenso sulla vicenda sia ancora lontano. Emblematico a questo proposito il Dizionario della Resistenza edito da Einaudi nel 2000-2001. Qui, accanto a un equilibrato contributo su Porzûs di Galliano Fogar, se ne può leggere uno firmato da Marco Puppini secondo il quale il 7 febbraio 1945 «l'intero comando della I brigata [Osoppo] è arrestato da uomini dei GAP a Porzûs», senza che si faccia alcun riferimento all'eccidio⁵⁰. Ultimo a riprendere la versione dei contatti tra osovani da una parte fascisti e tedeschi dall'altra, cui si aggiunge una presunta uccisione di garibaldini come causa scatenante dell'eccidio, è stato invece Joze Pirjevec, in un saggio pubblicato nel 2010 sempre da Einaudi⁵¹. Il libro di Pirjevec mostra come molto lavoro sia ancora da fare per restituire ai caduti di Porzûs il ruolo che loro spetta di difensori dell'italianità di quelle terre.

Nell'agosto del 1945 Pier Paolo Pasolini, il cui fratello cadde nell'eccidio, così ricordò quel crimine:

essendo stato richiesto a questi giovani, veramente eroici, di militare nelle file garibaldino-slave, essi si sono rifiutati dicendo di voler combattere per l'Italia e la libertà; non per Tito e il comunismo. Così sono stati ammazzati tutti, barbaramente⁵².

Questa potrebbe essere un'epigrafe ideale per ricordare il loro sacrificio, che aspetta ancora di essere riconosciuto come parte del patrimonio della nazione.

Note

L'autrice ringrazia Lorenzo Bandera per l'aiuto nelle ricerche.

- ¹ La storiografia, soprattutto locale, sull'eccidio di Porzûs è abbastanza ampia e in questa sede non è possibile prenderla in considerazione nel suo complesso. Ci concentreremo soprattutto sull'analisi delle opere che hanno avuto maggiore rilevanza nazionale. Tra queste si vedano M. Ceselli, *Porzûs, due volti della Resistenza*, Milano, La Pietra, 1975; D. Franceschini, *Porzûs. La Resistenza lacerata*, Trieste, Quaderni di «Qualestoria», 1996; S. Gervasutti, *Il giorno nero di Porzûs, la stagione della Osoppo*, Venezia, Marsilio, 1997; A. Kersevan, *Porzûs, dialoghi sopra un processo da rifare*, Udine, Ed. Kappa Vu, 1997; A. Lenoci, *Porzûs. La Resistenza tradita*, Bari, G. Laterza, 1998; A. Buvoli (a cura di), *Le formazioni Osoppo Friuli. Documenti 1944-45*, Udine, Istituto Friulano per la Storia del Movimento di Liberazione, 2003; E. Aga-Rossi e A. Carioti, *I prodromi dell'eccidio di Porzûs*, in «Ventunesimo Secolo», VII, n. 16, 2008, pp. 83-88. Si veda anche la ricostruzione di un protagonista: G. Padoan, *Abbiamo lottato insieme. Partigiani italiani e sloveni al confine orientale*, Udine, Del Bianco, 1966. Alcune delle tesi di questi autori verranno discusse nel corso del presente contributo.
- ² E. Aga-Rossi e A. Carioti, *I prodromi dell'eccidio di Porzûs*, cit.
- ³ Per una ricostruzione più dettagliata si rimanda a R. Pupo, *Trieste '45*, Roma-Bari, Laterza, 2010; P. Karlsen, *Frontiera rossa. Il Pci, il confine orientale e il contesto internazionale 1941-1955*, Gorizia, LEG, 2010; E. Aga-Rossi e V. Zaslavsky, *Togliatti e Stalin. Il PCI e la politica estera staliniana negli archivi di Mosca*, Bologna, Il Mulino, nuova ed. 2007, pp. 138-151; M. Cattaruzza, *L'Italia e il confine orientale*, Bologna, Il Mulino, 2007, pp. 257-281.
- ⁴ Cit. in A. Buvoli (a cura di), *Le formazioni Osoppo Friuli*, cit., p. 31.
- ⁵ R. Pupo, *Trieste '45*, cit., p. 67.
- ⁶ P. Spriano, *Storia del Partito comunista italiano. La Resistenza. Togliatti e il partito nuovo*, Torino, Einaudi, 1975, p. 437.
- ⁷ *Ibidem*.
- ⁸ Cit. in G. Fogar, *Trieste in guerra, 1940-1945. Società e resistenza*, Trieste, Irsml, I quaderni di «Qualestoria», 1999, p. 239. Negli spostamenti all'in-

terno della Jugoslavia e nei combattimenti la «Natisone» perse circa 600 uomini. Cfr. M. Cattaruzza, *L'Italia e il confine orientale*, cit., p. 278.

- ⁹ A. Buvoli (a cura di), *Le formazioni Osoppo Friuli*, cit., p. 36.
- ¹⁰ Secondo la versione data da tre partigiani della VI brigata «Osoppo» che gli facevano da scorta, Trent sarebbe stato ucciso in uno scontro tra jugoslavi e tedeschi. Secondo la relazione del maggiore MacPherson della missione del SOE, il battaglione sloveno Resianskaja annunciò alla popolazione della zona che Trent era stato portato «davanti alla giustizia» dalle loro brigate. Si può ipotizzare che Trent fosse caduto in un tranello tesogli dagli sloveni e consegnato ai tedeschi; cfr. T. Piffer, *La Resistenza e gli alleati*, Bologna, Il Mulino, 2010, p. 174.
- ¹¹ A. Degano, *Paulêt mi sovèn... Povoletto mi ricorda...: storie, fatti, documenti, personaggi*, Roma, La Nuova Base Editrice, 2009, p. 82.
- ¹² Cfr. la serie di relazioni sulle formazioni «Osoppo» e «Garibaldi» in National Archives, London, WO204/301.
- ¹³ E. Aga-Rossi e A. Carioti, *I prodromi dell'eccidio di Porzûs*, cit., pp. 83-88.
- ¹⁴ M. Gilas, in «Panorama», 21 luglio 1991. Della presenza di Gilas in Istria non si hanno altre testimonianze.
- ¹⁵ Fu questa l'espressione pronunciata da tra gappisti che andarono alla mattina dell'8 a casa di Mattia Zizzutto, dove si trovava in quel momento Adriano Degano. (A. Degano, *Paulêt mi sovèn*, cit., p. 93). Secondo il racconto Zizzutto li bloccò «con un'occhiata fulminea».
- ¹⁶ Si veda ad esempio la ricostruzione proposta da R. Gualtieri, *Togliatti e la politica estera italiana. Dalla Resistenza al trattato di pace 1943-1947*, Roma, Editori Riuniti, 1995, p. 83.
- ¹⁷ In «Rinascita», a. 23, n. 42, 22 ottobre 1966, citato nella prefazione a *Il processo di Porzûs. Testo della sentenza 30.04.1954 della Corte d'Assise d'Appello di Firenze sull'eccidio di Porzûs con prefazione di Gianfranco Bianchi e note di Silvano Silvani*, Udine, LNB, 1983. P. V.
- ¹⁸ Sul problema dell'inquadramento delle formazioni autonome nella storia della resistenza si veda T. Piffer, *La politica delle Brigate autonome (1943-1945)*, in G. Monina (a cura di), 1945-1946. *Le origini della repubblica*,

- vol. I, *Contesto internazionale e aspetti della transizione*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2007, pp. 421-447.
- ¹⁹ C. Pavone, *Una guerra civile*, Torino, Bollati Boringhieri, 1994, p. 733n.
- ²⁰ Una ricostruzione puntuale delle fasi del processo è in D. Franceschini, *Porzûs*, cit., pp. 116-133.
- ²¹ Tra questi soprattutto lo stesso Toffanin, che in un'intervista su «L'Unità» del 1997 dichiarò: «non posso aver rimorsi per quello che è accaduto. Eravamo in guerra... e sono convinto ancora oggi che Bolla si stava organizzando per eliminare il comando GAP». D. de Marco, *Nubi sulla Resistenza. Porzûs, partigiani «contro». I protagonisti ricordano*, in «L'Unità», 12 agosto 1997 p. 3
- ²² Da «Il Corriere d'informazione», edizione del pomeriggio del 7-8 aprile 1952. Nella stessa pagina un altro articolo ricordava il regime di terrore instaurato in Istria dagli jugoslavi che la notte precedente avevano fatto incursioni nelle case dei vari paesi per prelevare degli italiani (*Italiani arrestati nottetempo dalla polizia segreta jugoslava*, in «Il Corriere d'informazione», edizione del pomeriggio del 7-8 aprile 1952).
- ²³ F. Mautino, *Calorose accoglienze di popolo ai garibaldini liberati a Lucca*, in «L'Unità», 8 aprile 1952.
- ²⁴ *Un telegramma di Togliatti al compagno Modesti*, in «L'Unità», 8 aprile 1952.
- ²⁵ Il testo della sentenza è stato pubblicato in *Il processo di Porzûs*, cit.
- ²⁶ In questo senso in particolare il testo di G. Padoan, *Porzûs. Strumentalizzazione e realtà storica*, Mariano del Friuli, Edizioni della Laguna, 2000.
- ²⁷ Non è un caso che le più importanti raccolte di documenti osovani siano state realizzate dal circuito degli Istituti per la Storia del Movimento di Liberazione. Si vedano G. Perona (a cura di), *Formazioni autonome nella Resistenza. Documenti*, Milano, Franco Angeli, 1996, e A. Buvoli (a cura di), *Le formazioni Osoppo Friuli*, cit.
- ²⁸ E. Baldo, «Pressioni per bloccare Porzûs», in «La Stampa», 5 settembre 1997, p. 30
- ²⁹ Toffanin, che si era macchiato anche di reati comuni, ricevette la grazia nel 1978 e continuò indisturbato a rilasciare interviste anche a giornali

come il «Corriere della Sera».

- ³⁰ Testimonianza del regista all'autrice.
- ³¹ *Dichiarazione (proposta da Giovanni Padoan)*, in *L'eccidio di Malghe Porzûs (cronologia storica)*, Udine, APO, 2005, allegato 3.
- ³² *Proposta di dichiarazione congiunta*, 14 dicembre 2002, in *L'eccidio di Malghe Porzûs (cronologia storica)*, cit., allegato 16.
- ³³ *L'ANPI alla presidenza dell'APO*, 21 gennaio 2003, in *L'eccidio di Malghe Porzûs (cronologia storica)*, cit., allegato 17.
- ³⁴ *L'ANPI alla presidenza dell'APO*, 8 marzo 2003, in *L'eccidio di Malghe Porzûs (cronologia storica)*, cit., allegato 20.
- ³⁵ P. Spriano, *Storia del Partito comunista italiano*, cit., pp. 437-438. Anche Wörsdörfer, autore di uno studio sui rapporti tra Italia e Jugoslavia in cui si sofferma sulle vicende delle formazioni comuniste e autonome italiane e sui rapporti con i comandi sloveni, omette l'eccidio di Porzûs: R. Wörsdörfer, *Il confine orientale. Italia e Jugoslavia dal 1915 al 1955*, Bologna, Il Mulino, 2009.
- ³⁶ R. Battaglia, *Storia della Resistenza italiana*, Torino, Einaudi, 1964, pp. 442-443.
- ³⁷ *Ibidem*, p. 442.
- ³⁸ G. Bocca, *Storia dell'Italia partigiana*, Bari, Laterza, 1966, p. 441.
- ³⁹ Cfr. G. Fogar, *L'antifascismo operaio monfalconese tra le due guerre*, Milano, Vangelista, 1982, p. 254. Ringrazio Patrick Karlsen per la citazione.
- ⁴⁰ G. Gallo, *La Resistenza in Friuli*, Udine, Istituto Friulano per la Storia del Movimento di Liberazione, 1988, p. 209.
- ⁴¹ A. Buvoli (a cura di), *Le formazioni Osoppo Friuli*, cit., p. 26.
- ⁴² Sull'azione della X Mas in quell'area si veda S. De Felice, *La Decima Flottiglia Mas e la Venezia Giulia 1943-1945*, Roma, Edizioni Settimo sigillo, 2000.
- ⁴³ cfr. P. Pallante, *Il PCI e la questione nazionale, Friuli-Venezia Giulia 1941-1945*, Udine, Del Bianco, 1980, pp. 236 ss. Si veda anche M. Cesselli, *Porzûs, due volti della Resistenza*, cit., 1975.
- ⁴⁴ R. Kersevan, *Porzûs, dialoghi sopra un processo da rifare*, cit.

- ⁴⁵ Si questo si veda il racconto di M. Gilas, *Wartime*, New York- London, Harcourt Brace Jovanovich, 1977, pp. 229-245, e anche W. Roberts, *Tito, Mihailović and the Allies*, 1941-1945, II ed., Durham, N.C., Duke University Press, 1987, pp. 106-112.
- ⁴⁶ Si veda a questo proposito A. Moretti, *Il problema delle zone di confine tra Italia e Jugoslavia nella provincia di Udine nell'ultima fase della Resistenza*, in «Storia contemporanea in Friuli», V, 6, 1975, pp. 121-132, e le osservazioni dell'agente arruolato in una missione dei servizi segreti americani che favorì tali contatti, Cino Boccazzi (*Moventi e pretesti alle malghe di Porzûs*, in «Storia contemporanea in Friuli», VI, 7, 1976, pp. 331-339).
- ⁴⁷ D. Franceschini, *Porzûs*, cit.
- ⁴⁸ S. Gervasutti, *Il giorno nero di Porzûs*, cit., p. 7.
- ⁴⁹ U. Finetti, *La Resistenza cancellata*, Milano, Ares, 2004, pp. 307-320.
- ⁵⁰ M. Puppini, *Friuli, divisione Osoppo*, in E. Collotti, R. Sandri e F. Sessi (a cura di), *Dizionario della Resistenza*, vol. II, Torino, Einaudi, 2001, p. 200.
- ⁵¹ J. Pirjevec, *Foibe. Una storia d'Italia*, Torino, Einaudi, 2010. Non si può fare a meno di notare che se tale circostanza fosse vera sarebbe stata certamente utilizzata dalla difesa dei garibaldini accusati dell'eccidio nel corso dei processi celebrati negli anni '50. L'autore non cita alcun documento specifico per sostenere le sue affermazioni, ma indica i file negli archivi di Stato russo (Fond 17, Opis 128, Delos 799 and 800). A seguito di nostra specifica richiesta i responsabili dell'archivio V. Shepelev e S. Rosenthal hanno risposto che in tale collocazione non sono stati rinvenuti documenti relativi a un «conflitto tra partigiani comunisti e partigiani democratici sul confine orientale italiano nel 1945». Ringrazio Patrick Karlsen per la consulenza archivistica.
- ⁵² Lettera a Luciano Serra, 21 agosto 1945, in P.P. Pasolini, *Lettere agli amici*, Parma, Guanda, 1976.

